



23

CP "Agnus Dei" – Milano Bicocca
CATECHESI ADULTI 2025-2026

4+1 sentieri per "avvicinarsi"

all' *Apocalisse*

Il quinto sentiero

*Un filo d'Arianna per l'Apocalisse*¹

Un libro da "vivere" nella liturgia

LA SECONDA PARTE (Ap 4,1-22,5):

IL DISCERNIMENTO

NELLA STORIA

4.- La seconda parte (Ap 4,1-22,5): il discernimento della storia

La sezione introduttiva del trono di Dio (Ap 4,1-5,14)

L'esperienza spirituale del profeta

All'inizio della seconda grande parte dell'Apocalisse (4,1-22,5), il veggente **Giovanni viene «preso dallo Spirito»** (4,2):

Poi vidi - cioè "ebbi una visione" - ed ecco, una porta era aperta nel cielo. La voce, che prima avevo udito parlarmi come una tromba, diceva: «Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito». Subito fui preso dallo Spirito - letteralmente: «divenni in Spirito» -, ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono Uno stava seduto (vv. 1-2).

In cielo il veggente si trova **alla presenza di Dio e di Cristo crocifisso e risorto, rappresentato come un agnello sgozzato, eppure vivo ed eretto** in piedi. Già in Ap 1,10 Giovanni aveva dichiarato di essere stato rapito in estasi (l'espressione greca usata significa «divenni in Spirito»). La concezione biblica dell'uomo, in cui si erano formati sia il veggente che i destinatari della sua opera, era molto unitaria, perciò il **«divenire in Spirito» riguarda la sua persona complessivamente intesa e indica probabilmente il passaggio da un suo modo di vedere la vita a un al-**

¹ Il "filo di Arianna" è una metafora che indica un indizio, una guida o una strategia fondamentale per risolvere un problema complesso, orientarsi nel caos o trovare una via d'uscita da una situazione difficile. Deriva dal mito greco in cui Arianna dona a Teseo un gomitolo per uscire dal labirinto del Minotauro.

tro; da un modo ancora piuttosto superficiale di percepire la realtà - e forse lo stesso Dio - a un altro ben più intenso. Tale passaggio è stato suscitato in lui dallo stesso Spirito del Risorto.

Detto altrimenti: in qualche modo, **il veggente è entrato in una relazione straordinaria con lo «Spirito di profezia»** (19,10) che, ispirandolo, l'ha aiutato a vedere la realtà dallo stesso punto prospettico del Risorto. Perciò Giovanni ha cercato di esprimere questa esperienza "graziosa" (della Grazia), ricordando, fin dalle prime battute del libro, di essersi voltato **«per vedere la voce che parlava con» lui** (1,12). Nella sua **audace incoerenza**, l'accostamento **tra il verbo «vedere» e il suo oggetto - la «voce»** -, che di per sé dovrebbe essere udita e non vista, è probabilmente un tentativo di rendere l'idea di una visione immaginativa, volta a comunicare agli altri un messaggio profetico. A questo scopo, il veggente ha dovuto poi "tradurlo" in parole per se stesso e per gli altri, mettendolo per iscritto.

Giovanni ha percepito la «voce» dello stesso Cristo risorto, «Parola» (*Lògos*) fattasi carne (Gv 1,14). Grazie allo Spirito Santo, il veggente cristiano dell'Apocalisse è riuscito a riconoscerlo nelle visioni come «il Verbo di Dio» (Ap 19,13). Ma è **stato in grado di «vederne la voce» perché, da profeta, si è messo a servizio di Dio** (cfr. 1,1). Perciò in questo suo libro ha inteso testimoniare la Parola di Dio, ossia Gesù Cristo, finanche al martirio (1,2), se necessario. Come? **Riferendo ai suoi fratelli e compagni nella tribolazione** (1,9) ciò che, mettendosi nelle visioni dallo stesso **punto di vista del Risorto**, ha avuto la grazia di percepire della storia della salvezza (cfr. 1,2).

In questo senso l'espressione iniziale (1,10) è ripetuta anche all'inizio della seconda parte dell'Apocalisse (4,1-22,5): «Subito - dichiara letteralmente Giovanni - divenni in Spirito» (4,2). In questa sezione introduttoria della seconda parte (4,1-5,14), **il profeta cerca di spiegare, con il suo consueto linguaggio simbolico**, che è stato proprio questo contatto con lo Spirito Santo a permettergli di percepire in visione («vidi») **l'intera storia dell'umanità nella stessa prospettiva del Risorto**, che gli aveva ordinato: «Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito» (4,1).

Il libro dei desideri storico-salvifici di Dio

Sulla scena della visione di Giovanni entrano così **i tre protagonisti dell'Apocalisse: Dio, Gesù Cristo, raffigurato come un agnello, e la corte celeste**, costituita da vari altri personaggi, che agiranno in seguito:

[...] Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono Uno stava seduto. Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina. Un arcoba-

leno simile nell'aspetto a smeraldo avvolgeva il trono. Attorno al trono c'erano ventiquattro seggi e sui seggi stavano seduti ventiquattro anziani avvolti in candide vesti con corone d'oro sul capo. Dal trono uscivano lampi, voci e tuoni; ardevano davanti al trono sette fiaccole accese, che sono i sette spiriti di Dio. Davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo. In mezzo al trono e attorno al trono vi erano quattro esseri viventi, pieni d'occhi davanti e dietro (4,2-6).

Allo stesso tempo, appare a Giovanni anche un **oggetto allo stesso tempo misterioso ed estremamente rilevante** nella trama dell'Apocalisse: **un rotolo chiuso con sette sigilli, che rappresenta i misteriosi desideri salvifici di Dio sull'umanità.**

Con le parole di Giovanni:

E vidi, nella mano destra di Colui che sedeva sul trono, un libro scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?». Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra, era in grado di aprire il libro e di guardarlo (5,1-3).



La sezione dei sette sigilli (Ap 6,1-7,17)

L'uomo di fede e la sua crisi

Proprio a causa dei suoi sette sigilli, **questo libro non può essere aperto da nessuno** (cfr. 5,3). Perciò **Giovanni si mette a piangere** (v. 4). In quel frangente è in esilio - se non addirittura in carcere - per aver reso testimonianza a Cristo (cfr. Ap 1,9). *Non è escluso che la sua fede, pur tenace e convinta, sia stata intaccata dalla carie del dubbio.* Forse il veggente si sarà chiesto quale fosse la volontà salvifica di Dio su di lui in quella stagione così dura della sua vita. Più ampiamente si sarà domandato che cosa si aspettasse il Signore dai cristiani dell'Asia Minore in quel lungo periodo di persecuzioni. Anzi, forse avrà persino dubitato che le persecuzioni potessero avere termine. Quindi, se il libro fosse rimasto sigillato, non sarebbe

mai stato possibile avere una risposta a interrogativi così decisivi. Confessa umilmente Giovanni:

Io piangevo molto, perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo. Uno degli anziani mi disse: «Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli» (5,4-5).

Difatti è proprio **l'Agnello di Dio**, sgozzato ma ritto in piedi (cfr. 5,6), che **prende il libro della storia della salvezza e inizia a scioglierne, uno dopo l'altro, tutti e sette i sigilli**. Comincia così la sezione dei sette sigilli (6,1-7,17): a ogni sigillo aperto dall'Agnello, si dischiude, davanti agli occhi "spirituali" di Giovanni, un aspetto misterioso della storia della salvezza. In particolare, **all'apertura dei primi quattro sigilli, fanno irruzione nel campo di battaglia della storia quattro cavalli con i rispettivi cavalieri** (6,1-8). Il primo cavaliere, che irrompe **su un destriero bianco, è Cristo risorto**: «aveva un arco», segno della sua onnipotenza salvifica e - tiene a precisare Giovanni - «gli fu data una corona ed egli uscì vittorioso per vincere ancora» (v. 2). È Cristo che, in virtù della sua risurrezione, ha già sopraffatto nella sua vita tutte le forme del male; anzi, anche attraverso i cristiani, egli continua a sconfiggere gli altri tre cavalieri, che seguitano a colpire l'umanità: il cavaliere sul **cavallo rosso**, che rappresenta la **guerra** e ogni sorta di violenza sanguinaria; il cavaliere sul **destriero nero**, che rimanda simbolicamente a tutte le **ingiustizie** socio-economiche; e soprattutto il cavaliere sul **cavallo verde**, chiamato «**Morte**».

Per cogliere appieno il significato storico-salvifico della visione, dobbiamo renderci conto che anche **noi cristiani non sappiamo perché l'umanità sia assiduamente travagliata da guerre, da ingiustizie e soprattutto dalla morte**. È innegabile che si tratti di **forze devastatrici e irrazionali** come cavalli selvaggi. È altrettanto vero però che l'Agnello di Dio ha aperto i sigilli e ha rivelato la forza salvifica e vittoriosa della sua risurrezione: resa con il colore bianco del primo destriero, pure questa energia è inspiegabile sotto il profilo della ragione; tant'è che anch'essa è raffigurata da un cavallo. Ciò nonostante, **la potenza del Risorto è efficace in ordine alla salvezza dell'umanità**. Difatti il primo cavaliere «aveva un arco», per contrastare le forze del male; ma soprattutto - puntualizza Giovanni - portava «una corona» e «uscì vittorioso per vincere ancora» (Ap 6,2; cfr. 14,14; 19,11-16). Dunque, **nella sua vita, Cristo ha già sconfitto le potenze malefiche, risorgendo dai morti. Ma, lungo la storia, continua a combatterle e a sbaragliarle, nelle vite altrui, finché giungerà alla**

vittoria completa, benché queste forze mortifere, per la loro superiorità numerica, sembrino ora destinate a sconfiggerlo.

In quest'ordine d'idee si comprende il senso anche degli altri segni che appaiono quando l'Agnello di Dio schiude il quinto e il sesto sigillo.



L'apertura del **quinto sigillo** (6,9-11) **consente ai fedeli di venire a sapere delle innumerevoli preghiere celesti, fino allora nascoste, di tutti i cristiani martirizzati.** Dal loro martirio in poi, questi credenti continuano infaticabilmente a implorare Dio di mettere fine, una volta per sempre, alle persecuzioni della Chiesa. In un primo momento della visione, Dio risponde loro di pazientare ancora (6,11). Ma in una fase successiva della storia, rivelata dall'apertura del **sesto sigillo** (6,12-7,14), scaterà la sua ira

per distruggere definitivamente il male. Viene così **rinforzata la speranza dei cristiani ancora perseguitati sulla terra:** di certo, ci sarà - anche se non si sa quando - il «grande giorno» del giudizio universale (6,17), in cui finalmente le persone buone saranno salvate da Dio. Per ravvivare proprio questa speranza, il profeta racconta che in quell'istante

[...] apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello» (7,9-10).

Infine, con l'apertura del **settimo sigillo** (8,1-5) **prende avvio un altro settenario letterario, quello delle trombe,** in cui il profeta riprende a interpretare, con altri particolari, la storia della salvezza.

Non possiamo soffermarci a spiegare gli altri elementi letterari di questa sontuosa antologia di visioni. Ciò nonostante, già dalla disposizione letteraria dell'Apocalisse illustrata finora intuimmo **la concezione della storia della salvezza, rivelata con grande realismo da Giovanni: a mano a mano che l'Agnello di Dio scioglie i sigilli del libro, compaio-**

no segni che mostrano come nella storia sia in atto uno scontro senza quartiere tra le forze del bene e quelle del male. In questo combattimento titanico, in cui sembra che a vincere sia sempre il male nelle sue forme più variegate, **Giovanni offre ai cristiani perseguitati come lui questa insopprimibile speranza: anzitutto, la guerra in atto, così apparentemente disastrosa per le forze del bene, non è interminabile** come sembra; avrà fine! Anzi, si concluderà con un esito positivo. Non per merito delle forze umane - piuttosto esigue - ma **perché lo stesso Signore risorto** - il cavaliere sul destriero bianco - **non ha mai cessato di lottare, misteriosamente ma realmente, al fianco della parte buona dell'umanità, per condurla alla salvezza.**

Del resto, allo sguardo del profeta è nitido che, alla fine, Cristo annienterà per sempre il male nelle sue innumerevoli forme individuali e strutture sociali. Soltanto allora i seguaci di Satana e lo stesso drago satanico saranno eliminati in modo totale e definitivo.

Incoraggiare e sperare

Era di questa speranza che i cristiani di allora avevano bisogno specialmente in Asia Minore. In effetti, ai tempi dell'Apocalisse, la fede in Dio rischiava di trasformarsi in una pallida nostalgia del passato. Quante volte i fedeli si saranno entusiasmati, rileggendo i racconti antico-testamentari dei tempi gloriosi dell'esodo degli Israeliti dall'Egitto alla terra promessa: Dio era intervenuto a favore del suo popolo «con mano potente e braccio teso» (cfr. ad es. Dt 6,21; 7,19; 9,26), per liberarlo dagli Egiziani oppressori e da tutti gli altri nemici! In quante occasioni i destinatari dell'Apocalisse avranno sospirato soprattutto pensando ai seguaci del Gesù terreno, il quale, con lo stesso onnipotente dito di Dio (Lc 11,20), interveniva a liberare da ogni forma di male - fisico, psichico e morale - chiunque ricorresse a lui con fede!

Tuttavia, di fronte a tante malvagità e sofferenze, la nostalgia dei fedeli dell'Asia Minore rischiava inesorabilmente di cedere il passo allo scoraggiamento, se non addirittura alla vera e propria disperazione. Resosi conto di questa loro **crisi di fede**, il veggente dell'Apocalisse ha tentato di **trasformare la nostalgia in speranza**, ricordando loro che «“il Signore Dio” è “l’Onnipotente, Colui che era, che è e che viene”» (4,8; cfr. 1,4). Di conseguenza Dio, com'era intervenuto un tempo attraverso Mosè e, più ancora, mediante Cristo, così avrebbe operato di nuovo per la salvezza dei cristiani oppressi. Di sicuro il Signore desiderava - come affiora nitidamente dall'Apocalisse - che, nonostante le gravi difficoltà di quell'epoca, i cuori dei cristiani tornassero a riscaldarsi d'affetto credente per lui. **Vole-**

va che la loro nostalgia, così avvilita per la persistente opposizione rivolta al cristianesimo dalla cultura-ambiente, diventasse speranza operosa. Giovanni era convinto di essere stato fatto “salire in cielo” (cfr. 4,1) dallo Spirito per infervorare d’amore i cristiani, suoi contemporanei. A questo scopo, lo Spirito gli aveva fatto vedere dal punto di vista del Risorto ciò che stava avvenendo davvero nella storia dell’umanità, sotto il velo delle impressioni superficiali. Gli aveva mostrato ciò che era già accaduto abbastanza di recente nello scontro tra Cristo vittorioso sul cavallo bianco e i tre cavalieri del male.

Resosi conto del conseguente scoramento dei suoi fedeli, il profeta ha preso l’iniziativa di invitarli a **fare incessantemente memoria di quella vittoria già definitiva riportata da Cristo sul male e sulla morte.** Il pungiglione della morte era già stato spuntato una volta per sempre (cfr. 1 Cor 15,55-56).

Tutto sommato, il veggente, grazie allo Spirito Santo, aveva imparato a togliere, lui per primo, il velo delle apparenze, che costantemente ricopre la storia. Con il suo libro, significativamente intitolato «rivelazione di Gesù Cristo» (Ap 1,1), Giovanni ha cercato d’insegnare alle comunità cristiane e anche ai singoli lettori a fare questa stessa operazione spirituale. In effetti, **se i cristiani fossero riusciti come lui a contemplare la storia intera dal punto di vista del Risorto, sarebbero riusciti a intravedervi con stupore che ormai il male sarebbe stato distrutto in modo completo e definitivo.**

Possiamo pensare che nella stesura del «libro profetico» dell’Apocalisse (22,19) a Giovanni sia capitata un’esperienza di incoraggiamento:

«Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito». Subito fui preso dallo Spirito. Ed ecco, c’era un trono nel cielo, e sul trono Uno stava seduto (4,1-2).

Grazie al suo carisma profetico, Giovanni ha potuto così osservare “dall’alto”, ossia dalla stessa prospettiva trascendente e gloriosa del Risorto, gli eserciti contrapposti dell’Agnello di Dio e del drago satanico. È stato messo in grado di guardare con attenzione la lotta tra i due schieramenti lungo la storia presente, ma anche passata e futura. Ha potuto dunque **rendersi conto che di fatto la guerra, che indubbiamente avrebbe seguito a insanguinare il mondo, era comunque già stata vinta dal Risorto.** Di conseguenza, anche gli scontri ancora in corso si sarebbero definitivamente conclusi con il trionfo completo del bene (cfr. 11,14-18; 12,10-11; 14,9-12; 17,14). In ogni caso, sarebbe stato necessario che i credenti continuassero a combattere per giungere, il più in fretta possibile,

alla distruzione totale dell'avversario satanico, senza cedere alla sua propaganda illusoria, che sulla terra falsifica tutto.

È innegabile: le persecuzioni dell'impero sarebbero forse proseguite. Eppure, grazie a questa visione di tutta la storia dal cielo, la nostalgia del veggente e dei fedeli dell'Asia Minore si sarebbe tramutata in speranza. Rinvigoriti dalle visioni dell'Apocalisse, i credenti in Cristo sarebbero tornati a lottare per il bene più coraggiosamente di prima. A sostenerli nella loro testimonianza evangelica sarebbe stata la convinzione di fede che -

come il profeta aveva rivelato loro per iscritto - le forze del drago avrebbero combattuto contro l'Agnello di Dio, ma questi li avrebbe vinti una volta per sempre (cfr. 17,14).



La sezione delle sette trombe (Ap 8,1-11,14)

A questo punto, Giovanni racconta:

Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo per circa mezz'ora. E vidi i sette angeli che stanno davanti a Dio, e a loro furono date sette trombe (Ap 8,1-2).

Dal settenario dei sigilli si passa così a quello delle trombe (Ap 8,1-11,14).

La nuova creazione in atto

Nella sezione delle trombe, sette angeli suonano, una dopo l'altra, le rispettive trombe. Sempre "dal cielo" il veggente seguita ad assistere allo scontro storico tra il bene e il male. Di questa nuova serie di visioni colpisce un particolare, ripetuto più volte dal veggente: **a essere travolto nel conflitto e nei suoi effetti fatali è soltanto un terzo della realtà.**

Il primo [angelo] suonò la tromba: grandine e fuoco, mescolati a sangue, scrosciaron sulla terra. Un terzo della terra andò bruciato, un terzo degli alberi andò bruciato e ogni erba verde andò bruciata. Il secondo angelo

suonò la tromba: qualcosa come una grande montagna, tutta infuocata, fu scagliato nel mare. Un terzo del mare divenne sangue, un terzo delle creature che vivono nel mare morì e un terzo delle navi andò distrutto (Ap 8,7-9).

Il simbolo numerico dell'«un terzo», che ritma la visione, **indica la parzialità dei disastri in atto**. Non solo: ma in Ap 15,2 Giovanni osserva in visione qualcosa di ancora più strabiliante: **il mare si era mischiato con il fuoco**. Con le sue parole colme di stupore:

Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco; coloro che avevano vinto la bestia, la sua immagine e il numero del suo nome, stavano in piedi sul mare di cristallo. Hanno cetre divine e cantano il canto di Mosè, il servo di Dio, e il canto dell'Agnello (15,2-3).

Questa strana associazione di elementi primordiali come l'acqua e il fuoco lascia **intendere che, gradualmente ma incessantemente, si sta verificando nel cosmo una sorta di nuova creazione**. Non è vero, allora, che nella storia tutto ristagni sempre uguale. Questa impressione si radica nell'apparenza. In realtà, la salvezza si sta progressivamente realizzando lungo i secoli.

Le parziali conseguenze letali dei peccati

Stando alle visioni della sezione delle sette trombe, **l'effetto di questo divino dinamismo salvifico** consiste nel fatto che quelli che cocciutamente vi si oppongono, seguitando a operare il male, finiscono per sperimentare, già in questa vita terrena, varie **ripercussioni deleterie**. Sicuramente, in questa fase della storia percepita in visione sono ancora limitate: «un terzo [...], un terzo, un terzo [...]». **In questo modo il profeta dell'Apocalisse distingue questa fase storica dall'éschaton, cioè dalla fine dei tempi**, che deve ancora venire. Vittorie e sconfitte tra le forze del bene e quelle del male sono ancora provvisorie, benché i peccatori già fin d'ora sperimentino gli effetti dolorosi delle colpe commesse.

Perché Cristo risorto non procede finalmente a bruciare la «paglia» dei peccatori renitenti «con un fuoco inestinguibile» - si saranno chiesti i cristiani perseguitati dell'Asia Minore, forse ricordando le profezie minacciose del Battista (Mt 3,12; cfr. Lc 3,17)? Perché - risponderebbe Gesù, preferendo il linguaggio parabolico - fino alla fine dei tempi, la zizzania continuerà a crescere assieme al buon grano, nonostante l'impazienza, pur comprensibilissima, dei servi della parabola, che chiedono al padrone:

«Vuoi che andiamo a raccoglierla?». «No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento

della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio.

[...] Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti!» (Mt 13,28-30.41-43).

La sezione dei tre segni e delle sette coppe (Ap 11,15-16,16)

Il parto del «Cristo totale» e la furia di Satana

La storia è un'occasione favorevole per la fede e la perseveranza dei discepoli di Gesù; non è solo - come pure capitava nelle Chiese giovanee della fine del I secolo - il tempo della tentazione, dell'apostasia e della caduta in altri peccati. Osservando in visione lo svolgersi di quell'epoca ma anche della storia a venire, Giovanni sente, a un certo punto, un ultimo squillo. A quel suono della settima tromba angelica, compaiono in cielo tre segni: la donna rivestita di splendore solare, l'enorme drago satanico e sette angeli con le rispettive coppe. Nella serie di visioni di questa sezione dei tre segni e delle sette coppe (Ap 11,15-16,16) il veggente percepisce che si sta verificando un incremento del combattimento tra l'Agnello di Dio e il drago satanico, fra i credenti in Cristo e i seguaci del diavolo.

Il popolo dei credenti è raffigurato nel primo «grande segno» celeste: «una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle» (12,1). Il popolo di Dio dell'antica e della nuova alleanza, rappresentato in questa donna, ha una missione da portare a termine: favorire, lungo i secoli, la nascita e lo sviluppo del "Cristo totale", costituito sia dal Crocifisso risorto sia dal suo corpo ecclesiale, cioè dai cristiani. In effetti, la donna di Ap 12, pur tra sofferenze atroci di un parto lungo e rischioso, riesce a dare alla luce un bambino vigoroso. Ciò nonostante, i cristiani perseguitati cui era indirizzata l'Apocalisse, rispecchiandosi nella partoriente, avrebbero potuto temere che, ancora una volta, tutti quei loro sforzi risultassero inutili. In effetti, davanti alla donna in quelle condizioni di estrema vulnerabilità si erge l'enorme drago satanico (cfr. 12,2)33: sanguinario («rosso»), astutissimo («con sette teste»; cfr. Gen 3,1), con un'energia distruttiva immensa («dieci corna»), anche se non illimitata come quella dell'Agnello di Dio («sette corna», Ap 5,6). Tale potenza del demonio era dovuta a governanti «ribelli» a Dio (Ef 2,2) e, ancor più, a malefiche strutture di potere («diademi»). Dunque il mostro è lì,



pronto a divorare sia la madre che il bambino appena nato (cfr. Ap 12,4). Invece, in modo misterioso ma reale, Dio interviene a più riprese e mette in salvo entrambi. Ma conclude Giovanni con amaro realismo:

Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a fare guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che custodiscono i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù (12,17).

Benché ripiombati dal racconto della visione celeste alla constatazione della dura situazione di persecuzione, i fedeli si sentono comunque rinvigoriti nella fede in Cristo e nella speranza di partecipare alla vittoria escatologica sul male, che avverrà «grazie al sangue dell'Agnello e alla parola della loro testimonianza» (12,11).

Le sette coppe e l'incremento delle alterazioni cosmiche

La guerra tra il bene e il male si protrae a lungo. Tuttavia non durerà per sempre: la sua durata - annuncia il veggente con i suoi numeri simbolici - sarà soltanto di tre anni e mezzo, non di sette; simbolo, quest'ultimo, che avrebbe designato l'eternità. Ciò nonostante, **i periodi crocifiggenti, per quanto destinati a finire, sembrano sempre senza fine.** Per questo, il veggente preferisce parlare di «milleduecentosessanta giorni» (Ap 12,6; cfr. 11,3) o di «quarantadue mesi» (cfr. 11,2; 13,5). L'impressione è che si tratti di un periodo lunghissimo; **in realtà, corrisponde** soltanto a tre anni e mezzo, ossia **a un lasso di tempo passeggero.**

Benché transitori, i giorni che - secondo le visioni successive di Giovanni - attendono i cristiani saranno comunque tremendi, dato che **il male s'incrudelirà.** Considerando le visioni di questa sezione dei tre segni e delle sette coppe, i lettori (o gli ascoltatori) prendono coscienza di un incremento importante delle alterazioni cosmiche. Ai fedeli può tornare spontaneamente in mente il ricordo delle «piaghe» che, stando ai racconti anticotestamentari, si erano abbattute contro gli antichi Egiziani, oppres-

sori del popolo di Dio (cfr. Es 3,20; 7,14-11,10; Sal 78,43-51; 105,27-36; 135,8-9; 136,10).

Nell'Apocalisse ricorrono **tre serie di sette piaghe le quali si producono nell'atto che vengono aperti i sette sigilli, suonate le sette trombe e versate le sette coppe. Le trombe sono peggiori dei sigilli, le coppe sono peggiori delle trombe.** In realtà, è vero che le visioni delle trombe e delle coppe manifestano lo scatenarsi sempre più violento ed esteso dei flagelli contro varie forme d'idolatria e di persecuzione, in vista della conversione dei numerosi colpevoli. Certo è che i disastri provocati dai sette angeli con le sette coppe sono decisamente più gravi rispetto alle sciagure precedenti, causate dallo squillo delle sette trombe angeliche. Racconta Giovanni:

E udii dal tempio una voce potente che diceva ai sette angeli: «Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio». Parti il primo angelo e versò la sua coppa sopra la terra e si formò una piaga cattiva e maligna sugli uomini che recavano il marchio della bestia e si prostravano davanti alla sua statua.

Il secondo versò la sua coppa nel mare; e si formò del sangue come quello di un morto e morì ogni essere vivente che si trovava nel mare (16,1-3).

Così la dinamica distruttiva prosegue in crescendo per mezzo degli altri angeli, che svuotano le rispettive coppe dell'ira di Dio: **i flagelli non distruggono più soltanto «un terzo» della realtà. Ad essere colpito è l'intero creato.** In questo modo, lo scontro tra il bene e il male giunge alla sua acme all'alba del «grande giorno di Dio, l'Onnipotente» (16,14), quando Giovanni sente dire da Cristo risorto:

*«Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante [...]!». E i tre spiriti radunarono i re nel luogo che in ebraico si chiama **Armagedòn** (16,15-16).*

La battaglia decisiva per le sorti della guerra tra il bene e il male si terrà **presso il «monte di Meghiddo»,** una città fortificata, tristemente famosa (cfr. Zc 12,11) perché distrutta e ricostruita a più riprese per le numerose battaglie avvenute nella vasta pianura circostante (cfr. 2 Re 23,29). In quel luogo così tristemente **evocativo per il sangue versatovi di tanti re, il profeta prevede la disfatta definitiva delle forze del male:**

Il settimo angelo versò la sua coppa nell'aria; e dal tempio, dalla parte del trono, uscì una voce potente che diceva: «È cosa fatta!». Ne seguirono folgori, voci e tuoni e un grande terremoto, di cui non vi era mai stato l'uguale da quando gli uomini vivono sulla terra (Ap 16,17-18).

La sezione conclusiva della fine dei tempi (Ap 16,17-22,5)

La fine di Babilonia e la gloria di Gerusalemme

Che cos'è **ciò che «è fatto»**, una volta che il settimo angelo ha rovesciato in aria la sua coppa contenente l'ira di Dio? Si è compiuta **la volontà creatrice e salvifica di Dio**. Più esattamente: grazie a quest'espressione di soddisfazione - letteralmente: «è e rimane fatto» -, che verosimilmente riecheggia l'«è compiuto» (Gv 19,30) di Gesù in croce, Giovanni trasmette ai cristiani il fondamento marmoreo della speranza: in virtù della risurrezione di Cristo, Dio ha innescato in modo definitivo nella storia una dinamica di nuova creazione - «un cielo nuovo e una terra nuova» (Ap 21,1) -, che, come il profeta spera e prevede, egli stesso porterà a piena realizzazione.

Così la stessa «voce potente» del Creatore (16,17) segna il passaggio dalla sezione dei tre segni e delle sette coppe (11,15-16,16) alla **quinta e ultima sezione del libro** (16,17-22,5). Essa **si apre con la terrificante descrizione dell'autodistruzione della città di Babilonia**. Si tratta di una sorta di completa implosione di un sistema di vita all'insegna dell'ateismo pratico, ossia di un modo di vivere *etsi Deus non daretur*². Di questo **sistema di vita "senza Dio"**, in cui Satana è riuscito a infiltrarsi ovunque, al profeta preme illustrare - sempre mediante simboli - come avverrà l'annientamento.

Dio sta creando daccapo un sistema di vita animato dall'amore credente per lui e per il prossimo: il veggente lo individua simbolicamente nella città santa, Gerusalemme. Più precisamente: Giovanni contempla in visione che la Gerusalemme celeste - che non è altro che il regno dei cieli annunciato e definitivamente introdotto nella storia da Gesù (cfr. Mc 1,15; Lc 11,20) - scende finalmente sulla terra e fa un tutt'uno con essa.

La visione della comunione eterna con Dio

Come rendere la novità assoluta della salvezza piena ed eterna, cui perverrà l'umanità e l'intera creazione alla fine dei tempi? Come raffigurare una realtà che nessun vivente al mondo ha mai potuto vedere nella sua piena realizzazione? Per riuscirci, Giovanni ricorre soprattutto a **tre**

² "Etsi deus non daretur" è una celebre locuzione latina, coniata dal filosofo giusnaturalista Ugo Grozio nel 1625, che significa "**anche se Dio non esistesse**". Essa afferma che il diritto naturale e le sue leggi fondamentali sarebbero validi e razionali di per sé, indipendentemente dall'esistenza di Dio o dalla Sua influenza.

espedienti letterari, probabilmente corrispondenti ai particolari delle visioni da lui avute.

Prima di tutto, **per descrivere la nuova Gerusalemme, il veggente prende le realtà più preziose esistenti sulla faccia della terra - oro puro, perle, cristallo trasparente e pietre preziose - e ne eleva la qualità e la quantità all'ennesima potenza.** Come a dire che tutto ciò che di bello, di buono e di vero già esiste, per grazia di Dio, nella vita terrena, alla fine dei tempi nella nuova Gerusalemme sarà perfezionato in modo eccedente.

In secondo luogo, stando a questa visione conclusiva dell'Apocalisse, **tutto il male della storia, in ogni sua ramificazione cancerogena, scompare una volta per sempre.** Il profeta lo vede condensato nell'unico **simbolo del «mare»**, che però è come se fosse fatto **definitivamente evaporare** via dalla terra al calore incandescente dell'amore di Dio. Con le parole del veggente: «E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più» (Ap 21,1). Ma il processo di nuova creazione è illuminato ulteriormente da Giovanni, che spiega che cosa significhi alla fine questo prosciugamento completo del "mare/male":

*E [Dio] asciugherà ogni lacrima dai loro occhi
e non vi sarà più la morte
né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate (v. 4).*

Il terzo espediente usato dal profeta per tentare di comunicare l'indicibile della vita eterna ai suoi fedeli è **la simbolica matrimoniale.** Cresciuto alla scuola dell'Antico Testamento, Giovanni ne rievoca i testi ispirati, in cui Dio, attraverso gli oracoli (cfr., ad es., Is 50,1; 54,1-10; 61,10; Ez 16) e la stessa vita dei profeti (cfr. Os 1-3; Ez 24,15-27), ricorre all'amore fedele di un uomo per la sua donna come vivida scintilla di rivelazione del suo amore illimitato per l'umanità. **Nella «nuova Gerusalemme» il Dio amante e l'umanità amata faranno per sempre un tutt'uno**, grazie al vincolo eterno che legherà l'Agnello di Dio alla Chiesa, che da fidanzata diventerà sua sposa. Riconoscendo il compimento delle antiche profezie, Giovanni annuncia:

*Egli [= Dio] abiterà con loro
ed essi saranno suoi popoli
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio (Ap 21,3).*

L'epilogo sponsale (Ap 22,6-21)

Il desiderio sponsale della Chiesa

In quest'orizzonte matrimoniale si colloca **l'epilogo del libro** (Ap 22,6-21), un **dialogo di tonalità liturgica** tra l'amante divino e l'amata umana, animati entrambi dall'amore fatto persona: lo Spirito Santo. Sul piano della struttura letteraria dell'opera, tutto tiene: dal dialogo liturgico iniziale (1,4-8) si è dischiusa la prima parte del libro (1,4-3,22), articolata nelle sette missive alle Chiese: i cristiani peccatori dell'Asia Minore sono stati sollecitati a convertire gli aspetti non evangelici del loro comportamento. Purificati mediante la parola del Risorto dalle loro incoerenze e dai loro peccati, i fedeli, scoraggiati dalle persecuzioni, sono stati aiutati dalle visioni profetiche della seconda parte (4,1-22,5) a fare discernimento spirituale sulla storia, per rinvigorire la speranza nella permanente attività salvifica del Dio-Abbà di Gesù Cristo. Ora, **il libro termina com'era iniziato**, ossia con un suggestivo dialogo liturgico, colmo di speranza, tra la sposa, cioè la Chiesa, e lo sposo, ossia Cristo risorto.

Più esattamente: a prendere la parola è il lettore, che dichiara: «Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!"». Poi, riferendosi all'assemblea liturgica, aggiunge: «E chi ascolta, ripeta: "Vieni!". Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita» (22,17). Dopo quest'allusione abbastanza chiara all'eucaristia, il lettore cede la parola direttamente a Cristo risorto, che si è fatto presente nella comunità cristiana raccolta in preghiera, molto probabilmente durante la celebrazione eucaristica: «Colui che attesta queste cose - cioè Gesù stesso - dice: "Sì, vengo presto!"» (v. 20ab). Subito i credenti rispondono insieme, esprimendo il proprio assenso di fede e l'invocazione che, attraversando i millenni, perviene alla fine dei tempi, vale a dire al loro fine salvifico: «Amen. Vieni, Signore Gesù» (v. 20b). Al che, il lettore del libro sigilla il dialogo con un saluto liturgico conclusivo: «La grazia del Signore Gesù sia con tutti». E tutti rispondono: «Amen!» (v. 21).

L'esercizio del desiderio sponsale di Dio

Per i cristiani che vivono la tensione spirituale verso l'unione sponsale completa e definitiva con il Risorto, espressa così intensamente dal dialogo conclusivo dell'Apocalisse, **l'esistenza si trasforma** - come spiegava sant'Agostino d'Ippona - **in un esercizio del desiderio di Dio**: giorno dopo giorno, i credenti in Cristo non fanno altro che allenare il proprio desiderio d'amore per Cristo, infaticabilmente rinvigorito in loro dal suo stes-

so Spirito. In questo modo, alla fine dell'itinerario terreno, Dio potrà colmarlo dell'agape che egli «è» (1 Gv 4,8.16).

La vita di un buon cristiano - insegnava Agostino - è tutta un santo desiderio. Ma se una cosa è oggetto di desiderio, ancora non la si vede, e tuttavia tu, attraverso il desiderio, ti dilati, cosicché potrai essere Riempiuto quando giungerai alla visione.

Ammettiamo che tu debba riempire un grosso sacco e sai che è molto voluminoso quello che ti sarà dato; ti preoccupi di allargare il sacco o l'otre o qualsiasi altro tipo di recipiente, più che puoi; sai quanto hai a metterci dentro e vedi che è piccolo; allargandolo lo rendi più capace. Allo stesso modo Dio con l'attesa allarga il nostro desiderio, col desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace. Viviamo dunque, o fratelli, di desiderio, poiché dobbiamo essere riempiti.

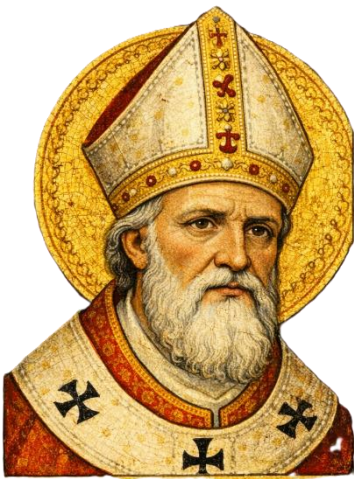
Modelli di quest'attesa operosa di «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1,4.8) sono, senza dubbio, i cristiani delle origini, tra i quali Agostino ricorda soprattutto san Paolo:

Ammirate l'apostolo Paolo che dilata le capacità della sua anima, per poter accogliere ciò che avverrà. Egli dice infatti: Non che io abbia già raggiunto il fine o che io sia perfetto; non penso di avere già raggiunto la perfezione, o fratelli (Fil 3,12-13). Ma allora che cosa fai, o Paolo, in questa vita, se non hai raggiunto la soddisfazione del tuo desiderio? Una sola cosa, inseguire con tutta l'anima la palma della vocazione celeste, dimentico di ciò che mi sta dietro, proteso invece a ciò che mi sta davanti (Fil 3,13-14). Ha dunque affermato di essere proteso in avanti e di tendere

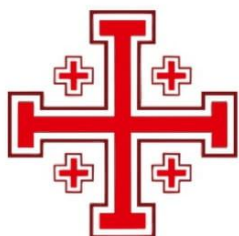
al fine con tutto se stesso. Comprendeva bene di essere ancora incapace di accogliere ciò che occhio umano non vede, né orecchio intese, né fantasia immaginò.

Da qui l'invito che il grande teologo e padre della Chiesa - sulla scia del veggente dell'Apocalisse (cfr. Ap 1,9; 2,2.19; 3,10; 13,10) - rivolgeva ai fedeli a perseverare nell'infaticabile "svuotamento" dai propri peccati, per tornare sempre daccapo al «primo amore» per Dio (cfr. Ap 2,4):

In questo consiste la nostra vita: esercitarci col desiderio. Saremo tanto più vivificati da questo desiderio santo, quanto più allontaneremo i nostri desideri



PREGHIERA



Signore Gesù Cristo,
Alfa e Omega, principio e fine,
tu che hai promesso: “Vengo presto”,
volgi il tuo sguardo sulla tua Chiesa in attesa.
Lo Spirito grida in noi: Vieni!
la tua Chiesa sospira: Vieni!
e anche noi, assetati di verità e di vita,
ci uniamo a questo grido che attraversa i secoli.
Dissetaci alla sorgente dell’acqua viva,
lava le nostre vesti nella tua misericordia,
donaci di custodire la tua parola
come lampada nella notte,
finché sorga il giorno senza tramonto.
Rendici partecipi dell’albero della vita
e introducici per le porte della città
dove tu sei luce senza tramonto.
Rendici vigilanti nell’amore,
saldi nella testimonianza,
lieti nella speranza
della Gerusalemme che discende da te.
Liberaci dall’indifferenza che spegne l’attesa,
dalla paura che chiude le porte,
dalla stanchezza che fa dimenticare la promessa.
Tu che fai nuove tutte le cose,
trasfigura le ferite della storia
e conduci la creazione intera
alla pienezza della tua gloria.
E quando verrai,
trovaci poveri ma fedeli,
umili ma ardenti,
pronti ad accoglierti con cuore desto.
A te, Signore Gesù,
testimone fedele e re dei secoli,
lode e benedizione in eterno.
Amen. Vieni, Signore Gesù.